

Pubblica amministrazione

Concretezza necessaria - di Giovanni Pascuzzi

Il Senato ha definitivamente varato la riforma delle pubbliche amministrazioni. Nelle scorse settimane erano sorte molte polemiche a seguito dell'approvazione di un emendamento che auspicava il superamento del mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso ai concorsi, prevedendo la possibilità di valutarlo in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo assegna e al voto medio di classi omogenee di studenti. Tale emendamento è stato cancellato. Al suo posto sono stati introdotti due diversi principi destinati a rivoluzionare la materia. E stato dunque soppresso il requisito del voto minimo di laurea: si potrà partecipare a qualsiasi concorso indipendentemente dalla votazione conseguita al termine del corso di studi **universitari**. Una simile scelta sembra andare incontro alle perplessità di quanti sostengono la scarsa capacità del solo voto di laurea di attestare davvero il livello di competenze raggiunto dai laureati (al riguardo mi ero già espresso il mese scorso su questa stessa pagina). Parallelamente, apre la strada al secondo dei principi canonizzati dalla legge di riforma: le prove concorsuali devono privilegiare l'accertamento della capacità dei candidati di utilizzare e applicare le nozioni teoriche a problemi specifici e casi concreti (così stabilisce l'articolo 17). Occorrerà attendere i decreti attuativi per conoscere maggiori dettagli. E certo, però, che il possesso delle abilità connesse al cosiddetto «problem solving» costituirà il banco di prova su cui misurarsi. Molti corsi di laurea attivati nelle nostre università, di orientamento tanto scientifico quanto umanistico, prevedono il pubblico impiego tra gli sbocchi professionali di elezione. Se davvero si vuole che i laureati siano in grado di superare prove impostate secondo il principio appena richiamato, allora occorrerà probabilmente rivedere almeno una parte dei contenuti formativi di quei corsi e le stesse strategie didattiche. Difficilmente la capacità di risolvere problemi si apprende seguendo soltanto delle lezioni frontali. Il legislatore vuole che negli uffici pubblici lavorino persone esperte. Persone, cioè, in grado di rendere operativo il proprio sapere, dunque anche di mettere in relazione la conoscenza con le caratteristiche ambientali e le richieste del compito. La formazione **universitaria**, in conclusione, deve rendere padroni dei diversi saperi al punto da mettere i laureati nella condizione di poterli utilizzare per fare qualcosa di concreto: come risolvere problemi, appunto.



Pubblica amministrazione

CONCRETEZZA NECESSARIA

di **Giovanni Pascuzzi**

Il Senato ha definitivamente varato la riforma delle pubbliche amministrazioni. Nelle scorse settimane erano sorte molte polemiche a seguito dell'approvazione di un emendamento che auspicava il superamento del mero voto minimo di laurea quale requisito per l'accesso ai concorsi, prevedendo la possibilità di valutarlo in rapporto a fattori inerenti all'istituzione che lo assegna e al voto medio di classi omogenee di studenti. Tale emendamento è stato cancellato. Al suo posto sono stati introdotti due diversi principi destinati a rivoluzionare la materia.

È stato dunque soppresso il requisito del voto minimo di laurea: si potrà partecipare a qualsiasi concorso indipendentemente dalla votazione conseguita al termine del corso di studi universitari. Una simile scelta sembra andare incontro alle perplessità di quanti sostengono la scarsa capacità del solo voto di laurea di attestare davvero il livello di competenze raggiunto dai laureati (al riguardo mi ero già espresso il mese scorso su questa stessa pagina). Parallelamente, apre la strada al secondo dei principi canonizzati dalla legge di riforma: le prove concorsuali devono privilegiare l'accertamento della capacità dei candidati di utilizzare e applicare le nozioni teoriche a problemi specifici e casi concreti (così stabilisce l'articolo 17).

Occorrerà attendere i decreti attuativi per conoscere maggiori dettagli. È certo, però, che il possesso delle abilità connesse al cosiddetto «problem solving» costituirà il banco di prova su cui misurarsi.

Molti corsi di laurea attivati nelle nostre università, di orientamento tanto scientifico quanto umanistico, prevedono il pubblico impiego tra gli sbocchi professionali di elezione. Se davvero si vuole che i laureati siano in grado di superare prove impostate secondo il principio appena richiamato, allora occorrerà probabilmente rivedere almeno una parte dei contenuti formativi di quei corsi e le stesse strategie didattiche. Difficilmente la capacità di risolvere problemi si apprende seguendo soltanto delle lezioni frontali.

Il legislatore vuole che negli uffici pubblici lavorino persone esperte. Persone, cioè, in grado di rendere operativo il proprio sapere, dunque anche di mettere in relazione la conoscenza con le caratteristiche ambientali e le richieste del compito.

La formazione universitaria, in conclusione, deve rendere padroni dei diversi saperi al punto da mettere i laureati nella condizione di poterli utilizzare per fare qualcosa di concreto: come risolvere problemi, appunto.